

PROUST, LO SNOBISMO E LA POSTERITÀ

Nella primavera del 1907, quando Proust cercava ancora la sua strada, e affidava al «Figaro» vari articoli di sapore mondano-letterario, apparve uno strano pezzo, firmato a suo nome, che prendeva lo spunto dalla pubblicazione dei primi due volumi di memorie della contessa di Boigne, *Récits d'une tante*, Paris, Plon, 1907-1908, quattro volumi, con la prefazione di Charles Nicolaud. Sappiamo del suo inveterato interesse per la memorialistica che gli permette di penetrare l'essenza del passato dandogli l'impressione di far riaffiorare un brandello vivo di Storia. Ma cosa poteva avere d'interessante il racconto di una Mme de Boigne rispetto, ad esempio, al maestro di stile, all'immenso affreschista di un'intera epoca qual era il duca di Saint-Simon già letto da Proust con passione fin dal 1904 quando ne aveva fatto un breve *pastiche*, omaggio indirettamente rivolto al Montesquiou-Fezensac, primo nucleo dell'*Affaire Lemoine* secondo Saint-Simon, come lo leggiamo nell'edizione ampliata del 1919?

Apparentemente nulla. E tuttavia quello che potrebbe sembrare uno scritto occasionale di scarsa importanza creativa, una divagazione mondana sulla vita parigina del tempo, un omaggio discreto ai suoi amici, in primo luogo a Mme de Noailles, si rivela essere molto di più. Giustamente, nell'accogliere lo scritto nella sezione degli *Essais et articles* per l'edizione del suo *Contre Sainte-Beuve* del 1971, Pierre Clarac lo pone ad apertura di un settore che intitola *Les années créatrices*¹. Ci sembra una scelta appropriata per almeno due importanti motivi che compariranno, ampliati, trasformati ma sostanzialmente identici nel loro nocciolo fondamentale, nell'opera futura. Si tratta del magnifico pezzo riguardante la meditazione sul telefono e un primo schizzo della figura di Mme de Villeparisis, l'aristocratica amica di collegio della nonna, scrittrice di memorie non pubblicate. Tralascieremo in questa sede il primo, ripreso ampiamente nella *Recherche* ma già presente nel *Santeuil*, per concentrarci sul secondo che diverrà molto importante per l'opera futura, quello del nesso che collega frivolezza mondana e letteratura con gli insospettabili intrecci fra esperienza salottiera e scrittura. A questa va aggiunto un terzo motivo quello della *rêverie* sui nomi propri di persona che

1. *Journée de lecture* in *Contre Sainte-Beuve* précédé de *Pastiches et mélanges* et suivi de *Essais et Articles* a cura di P. Clarac, Paris, Gallimard, 1971, pp. 527-533 e, per le note, pp. 923-930.

racchiudono un passato antichissimo ed anticipano la sezione del romanzo dedicata al fascino esercitato dal prestigioso nome di Guermantes sul protagonista. Ora l'importanza delle memorie di Mme de Boigne sta principalmente, agli occhi di Proust, nel gettare un ponte fra il presente e il passato, ponte che congiunge la storia già lontana e la vita, la nostra vita in cui ci capita di frequentare i discendenti della sua famiglia il che rende più viva la storia e più storica la vita (p. 532).

Erede di un'antichissima famiglia, i d'Osmond, la contessa era stata allevata alla corte di Luigi XVI, sulle ginocchia, come scrive, di Maria Antonietta. Nata a Versailles il 20 febbraio 1781, esattamente cento anni prima di Proust, Charlotte-Éléonore-Louise-Adélaïde d'Osmond, aveva vissuto i primi anni dell'infanzia insieme alle principessine, figlie di Luigi XVI, coccolata da Madame Adélaïde, figlia di Luigi XV, energica zia e consigliera del Re, che aveva scelto Mme d'Osmond per sua dama d'onore. Il padre, Eustache-René d'Osmond, capitano di cavalleria ad Orléans, mal si adattava all'ambiente di Corte, si trasferì tuttavia a Versailles per non dover sopperire alle spese di un doppio alloggio data le scarse entrate della coppia. La madre, Éléonore Dillon, era figlia di un gentiluomo irlandese, un cattolico che si era stabilito a Bordeaux ed era morto lasciando la moglie e tredici figli con per sola risorsa un possedimento terriero nella regione. Il matrimonio era stato felice ed allietato dalla nascita di Charlotte. Allevata e vestita all'inglese, nutrita al seno dalla madre, secondo i più moderni precetti preconizzati anche da Rousseau, la piccola riceve un'educazione eccezionale per la sua epoca. Il padre, principalmente autodidatta, si occupa personalmente della figlia:

Mon père s'était amusé à développer mon intelligence, et l'on me trouvait très sincèrement un petit prodige. J'avais appris à lire avec une si grande facilité qu'à trois ans je lisais et débitais pour mon plaisir et même, dit-on, pour celui des autres, les tragédies de Racine².

La piccola Adèle, questo il nome con cui verrà sempre chiamata, accompagna spesso Madame Adélaïde nelle sue passeggiate e ne riceve ricchi doni gelosamente conservati. La Rivoluzione metterà fine ai suoi successi a Corte; probabilmente averla frequentata in così giovane età deve aver agito su di lei come una cura omeopatica tanto che dichiara di non aver mai avuto lo spirito del cortigiano né il gusto di frequentare le altezze. Se pensiamo che, in seguito, sarà intima degli Orléans, frequenterà assiduamente il Palais Royal e terrà uno dei salotti più ammirati della Monarchia di Luglio, la rivendicazione di indipendenza va sfumata e tuttavia i contemporanei sono tutti concordi nel segnalare la sua temibile libertà di parola. L'esistenza della famiglia sarà sconvolta dalla rivoluzione. Le ristrettezze dei suoi, emigrati in un primo momento a Torino, poi a Napoli ed infine in Inghilterra, la decideranno

2. *Mémoires de la comtesse de Boigne née d'Osmond*, préface de J. Cl. Berchet, Paris, Mercure de France, 1971, 2 voll., I, p.68. Citeremo da questa moderna edizione.

a sposare, appena sedicenne, il conte di Boigne, più anziano di una trentina d'anni ma ricchissimo. La contessa scoprirà, dopo il matrimonio, che la nobiltà del marito è di fresca data, dovuta oltre che alla sua intraprendenza, alla notevole ricchezza accumulata come funzionario in India da cui è ritornato in Francia portando con sé un'esotica compagna, sposata con rito musulmano, da cui ha avuto due figli. Il matrimonio di Adèle non sarà mai felice, poco dopo i due si separeranno e la donna finirà per legarsi al cancelliere Pasquier, l'unico uomo veramente amato dopo il padre. Proprio il legame con il cancelliere Pasquier fa di Adèle una figura anticipatrice della Mme de Villeparisis della *Recherche*, amica segreta del diplomatico Norpois. Ma non è l'unico elemento di contatto. Scrivono entrambe delle memorie, e pur appartenendo alla più alta aristocrazia sono tenute un po' in disparte. Hanno le stesse vedute aperte in politica, si interessano delle arti ed entrambe condividono lo stesso pregiudizio rispetto ai letterati: giudicano le opere dalla persona conosciuta in vita, infine prediligono entrambe i paesaggi marini di Normandia e Bretagna, predilezione condivisa del resto dal Narratore e da Proust stesso a cui dobbiamo pagine di descrizione superbe.

Sarà interessante notare che la famiglia di Proust aveva conosciuto e frequentato un discendente della contessa, il nipote, marchese d'Osmond a cui appunto le memorie erano dedicate. Proust nell'articolo del «Figaro» ricorda di aver ritrovato fra le carte dei genitori, ormai morti da qualche anno, una fotografia con dedica del marchese e alcune lettere di cortesia. Egli stesso ricorda di aver conosciuto a un ballo, quando era adolescente, la duchessa de Maillé, nata d'Osmond, più che ottuagenaria «mais superbe encore sous ses cheveux gris qui relevés sur le front faisaient penser à la perruque d'un président à mortier» (p. 532). La duchessa si presenta come un'anticipazione di quelle venerabili rovine che ci appariranno nel salotto del duca di Guermantes nell'ultimo tomo del romanzo. Molti pettegolezzi circolano sui trascorsi giovanili di alcune delle venerabili rovine: un motivo che dall'articolo passerà poi nel romanzo.

Dopo aver corretto le bozze dell'articolo che il «Figaro» chiamò *Journée de lecture*, Proust si lamentò con l'amico Reynaldo Hahn: «On a coupé tout le long passage pour lequel l'article était fait, la seule chose qui me plût» (*Correspondance* a cura di Ph. Kolb, VII, p. 110)³. E nel testo definitivo apparso mutilo sul giornale non dimenticò di lagnarsi del sacrificio: non avrebbe potuto mantenere il titolo previsto (*Le snobisme et la postérité*) giacché aveva occupato tutto lo spazio concessogli. Vi si trattava di alcune riflessioni ispirategli dalla lettura delle memorie di Mme de Boigne e aggiungeva «hélas! [...] ce sera pour la prochaine fois» (ed. cit. p. 532). La prossima volta diventò il *Cahier* preparatorio del 1908 e infine la *Recherche* con la creazione del personaggio di Mme de Villeparisis e le immaginarie memorie di Mme de Beauségent, lettura preferita della nonna insieme alle *Lettres* di Mme de

3. M. Proust, *Correspondance* a cura di Ph. Kolb, Paris, Plon, 1970-1993, 21 voll.

Sévigé. Ma l'essenziale del suo discorso era rimasto. Il piacere procuratoci dalla lettura delle memorie della fine del XVII secolo è un surrogato delle visite che siamo impossibilitati a fare. I personaggi di queste memorie, come appunto quelle di Mme de Boigne, conservano spesso gli stessi nomi dei discendenti che noi frequentiamo: Odon, Ghislain, Nivelon, Victurnien. Nomi di battesimo desueti e rari che erano comuni, una volta, oltre che fra i nobili anche fra i contadini e che ci arrivano da un passato così profondo grazie all'attaccamento di certe grandi famiglie alla tradizione. Conservano per noi l'incanto misterioso di una vetrata di cattedrale o la trasparenza di un'immagine di lanterna magica. La vera saggezza sarebbe forse limitarsi a sfogliare l'elenco ferroviario o l'almanacco Gotha invece di frequentare nobili salotti o viaggiare. Come si vede si profila già la teoria del Nome e la poetica della disillusione. Le memorie del Sette e dell'Ottocento ci permettono di passare, quasi senza transizione, dall'oggi all'ieri, dalla cronaca contemporanea, alla Storia. Esse creano un legame impalpabile che tesse, nella trama di frivolezze della sua stoffa di sogno, il ponte leggero che collega la Storia e la vita, rende più viva la Storia e quasi storica la vita. Qui si inserisce il passo tagliato. Leggendo le memorie della contessa di Boigne bizzarramente intitolate *Récits d'une tante* (e qui il creatore di Charlus probabilmente allude all'involontario doppio senso del vocabolo *tante*) Proust si chiede chi fossero in realtà le autrici di memorie che stordiscono la posterità del frivolo racconto della propria eleganza trasmettendo loro l'immagine di una vita fastosa. Anche se i poeti e i filosofi ci hanno sempre detto che la nostra vita è destinata a perire, il lavoro degli archeologi ci dimostra che i particolari più minuti della realtà quotidiana, vissuta da uomini da cui ci dividono millenni, ci arrivano ancora intatti e che nulla è dimenticato, nulla distrutto, né i particolari delle battute di caccia di Assuero o una rosa dimenticata in un ipogeo di Tebe: «proche ou lointain, presque contemporain de nous ou antéhistorique, il n'est pas un détail, pas un entour de vie, si futile ou fragile qu'il paraisse, qui ait péri. [...] Dans cette immense survie de tout ce qui parut à la surface de la terre, il est donc à craindre que le snobisme n'ait sa part» (ed. cit. p. 926). Pure donne di mondo resteranno nelle loro frivoli memorie facendoci credere che furono regine di eleganza, frequentatrici di spendidi salotti. Ma lo furono davvero? «La pure frivolité est impuissante à éveiller aucune impression, même celle de la frivolité. Un ouvrage frivole est encore un ouvrage, et c'est tout de même un auteur qui l'écrit» (ivi p. 927). Le dame veramente eleganti non hanno tempo per scrivere, e anche se ne avessero voglia non ne sarebbero capaci. Perciò possiamo immaginare facilmente che Mme de Boigne fosse tenuta in disparte dai salotti alla moda, un autore ha dovuto leggere molti libri serissimi che mal vengono sopportati in società, rimane addosso alla persona che li ha studiati un che di pedante che la fa evitare. Possiamo raffigurarci una Mme de Boigne che all'uscita da un concerto riceve saluti «vagues, excessifs et éloignants» che non «riconoscono». Basta leggere la lettera che ella inviò al Sainte-Beuve alla morte dell'amico Pasquier, il giro

di frase è così *remarquable* che nessuna donna veramente frivola ne sarebbe stata capace. Le deliziose frivoli memorie della contessa nascondono una donna seria, colta, dotata di un vero talento. Il profumo di «livresque, de gravité, de libéralisme, de chimère et d'acrimonie» che le memorie esalano loro malgrado sono sufficienti a provare che fu tenuta in disparte dalla migliore società salottiera. Ho conosciuto signore di questo tipo che potrebbero essere le Mme de Boigne della nostra epoca, afferma, e, sempre nel passo soppresso dal «Figaro», abbozza una scenetta che sta fra il ricordo autobiografico, l'invenzione e la prefigurazione del Faubourg Saint-Germain come lo conosciamo nella *Recherche*. Vi si anticipa il salotto di Mme de Villeparisis che il Narratore frequenterà nel *Côté de Guermantes*: «Je vois, en visite l'une chez l'autre, dans un triste salon du faubourg Saint-Germain [...] les deux «chameaux» dont je viens de vous parler. Deux visiteurs seulement, de la bourgeoisie la moins brillante et de la littérature la moins notoire». Ne deduciamo che si tratta di un salotto di secondo piano. I due visitatori assumono il ruolo dei futuri lettori di memorie. «Ils regardent au mur le portrait de l'arrière-grand-père, le grand ami de Louis XV, et du père, frère de la Grande-duchesse de Hombourg. Et la maîtresse de maison s'exerce déjà inconsciemment sur eux, tout intimidés, au grand truc des *Mémoires*» (ivi, p. 929). Racconta loro episodi di «lessico familiare» come la celebre risposta del padre a Carlo X quando intendeva presentarlo al ministro Villèle: «Jamais»: episodio che ritornerà nel romanzo a proposito di Mme de Villeparisis. L'attenzione alle sottili sfumature dell'etichetta, alla mimica significativa del saluto, allo snobismo difensivo dei clan e al ruolo della letteratura nel perpetuare il ricordo del passato con maggiore prestigio della realtà, sono già presenti in questo articolo, se letto nella versione integrale prevista, il che rende interessante indagare su Mme de Boigne e la sua trasformazione romanzesca nello sdoppiamento di due personaggi: l'amica della nonna e l'autrice delle sue memorie preferite, Mme de Beausergent.

Mme de Villeparisis appare precocemente nelle vicende del romanzo fin dai tempi di Combray⁴. La sua è un'apparizione episodica, quasi incidentale, a proposito del doppio statuto di Charles Swann, quello di figlio di un ricco ebreo amico di famiglia, e dell'altro Swann, elegante e raffinato dandy parigino amico di Oriane de Guermantes, del principe di Galles e del conte di Parigi. Di questo secondo Swann tutti ignorano l'esistenza fino al giorno in cui la nonna ritorna dall'aver fatto visita a Parigi ad una sua vecchia amica di collegio ed afferma che Mme de Villeparisis, discendente dell'antica famiglia dei Bouillon, le ha chiesto informazioni su Swann, amico dei suoi nipoti Guermantes. Il fatto sortisce nell'uditorio il solo effetto di far discendere nella scala sociale la stessa amica della nonna e tutti restano convinti che

4. Quando citiamo dalla *Recherche* intendiamo riferirci all'edizione in 3 tomi curata da P. Clarac, Gallimard, 1954, «Bibliothèque de la Pléiade». Quando ci riferiamo alla nuova edizione in 4 volumi curata da J. Y. Tadié, 1987-1989, verrà espressamente indicato.

Swann frequenti solo persone di secondo piano. Nel tratteggiare il personaggio della marchesa trapela un indizio che ci riconduca già alla sua origine letteraria quando il nonno, nella famosa serata che precede il «drame du coucher» si inforna su pettegolezzi che concernono la vita privata dei personaggi politici del tempo di Luigi Filippo e chiede notizie a Swann riguardo al cancelliere Pasquier, quello stesso che, sappiamo, tanta parte ha nella vita e nelle memorie di Mme de Boigne (I, 20-21). Cento pagine più in là, la nonna asserisce che Mme de Villeparisis deve essere essa stessa una Guermantes suscitando l'ilarità dei presenti. Questa volta il nipote dissentirà «ne pouvant admettre qu'il y eût un lien entre son amie de pension et la descendante de Geneviève de Brabant» (I, 104). Dovremo aspettare il primo soggiorno a Balbec perché il ragazzo si ricreda almeno in parte. Fino a quel momento il personaggio sarà citato fuggevolmente per il suo improbabile appartenere al bel mondo parigino vista anche l'apparenza dimessa del suo abbigliamento, come asserisce Odette (I, 244). L'abbigliamento modesto, quasi da portinaia, il suo estremo riserbo, forse dettato da alterigia, impediscono alla nonna di «riconoscere» l'amica a Balbec benché soggiornino nello stesso albergo finché:

elle et Mme de Villeparisis tombèrent un matin l'une sur l'autre dans une porte et furent obligées de s'aborder non sans échanger au préalable des gestes de surprise, d'hésitation, exécuter des mouvements de recul, de doute et enfin des protestations de politesse et de joie (I, 694).

La scenetta molieresca oltre che sottolineare la psicologia dei protagonisti mette in rilievo l'interesse proustiano per il linguaggio del corpo stilizzato nei codici delle convenienze mondane, quello stesso che appariva già in una lettera alla madre, scritta da Evian, nel settembre del 1899. Riferendo il suo incontro con un vecchio gentiluomo che pur di fronte alla sua giovane età lo aveva salutato togliendosi il cappello, riferiva:

ce comte d'Eu glisse sur les parquets au lieu de marcher, comme on patine. Mais je n'ose en reconstituer à la Cuvier que c'étaient là les bonnes manières ne sachant pas s'il faut reconnaître dans cette glissade les atteintes de la goutte ou les souvenirs de la Cour (*Correspondance*, II, pp. 318-320).

Pregava la madre inoltre di non mostrare la lettera al fratello che avrebbe condannato la sua «frivolezza» o uno snobismo da lui ben lontani. Semplicemente ciò lo divertiva. È lo stesso interesse che nel 1908, una data molto vicina all'articolo su Mme de Boigne, gli fa chiarire il perché del suo amore per le memorie di Saint-Simon, come scrive all'amico Georges de Lauris: «[Je] suis en plein Saint-Simon qui est mon grand divertissement [...]. Mais je m'occupe surtout de niaiseries, de généalogies etc. Je vous jure que ce n'est pas par snobisme, cela m'amuse énormément» (*Correspondance*, VIII, p. 331). È il divertimento che trapela nelle scene di assurda etichetta descritte poi nel romanzo, il divertimento che nasce dall'osservazione del ritorno degli stessi tic in ambienti ed epoche diverse. La marchesa si mostra molto

gentile verso l'amica e il nipote ma, nonostante questo, anzi proprio per questo, il ragazzo continua a considerarla una nobile di secondo piano. Quando la nonna manifesta l'intenzione di informarsi sul suo grado di parentela con i Guermantes, il ragazzo si mostra indignato e il Narratore commenta: «Comment aurais-je pu croire à une communauté d'origine entre deux noms qui étaient entrés en moi, l'un par la porte basse et honteuse de l'expérience, l'autre par la porte d'or de l'imagination?» (I, 698). Più tardi troverà il coraggio di chiedere a Robert de Saint-Loup, nipote della marchesa, informazioni al riguardo del mistero della sua parentela con i Guermantes. Apprenderà con stupore che si tratta degli stessi Guermantes di Combray discendenti da Genoveffa di Brabante. Comincerà da questo momento il suo apprendistato della realtà del Nome. Resta ancora un mistero da chiarire. Il particolare può sembrare gratuito ma sappiamo che in Proust niente viene detto per caso.

A Balbec la nonna porta con sé i due libri preferiti, Mme de Sévigné e le *Memorie* di una fittizia Mme de Beausergent. Sappiamo molto della predilezione per la prima, soprattutto per l'attaccamento alla figlia in cui la nonna vede un autorevole precedente alla sua stessa sensibilità. Ma la marchesa non la comprende, trova che la Sévigné manchi di naturalezza emettendo uno di quei giudizi che ne fanno un Sainte-Beuve in gonnella. Ascoltandola la nonna non commenta e nasconde il libro che ha tra le mani: i *Mémoires* de Mme de Beausergent. Ci chiediamo a cosa possa alludere il particolare dell'occultamento del libro, opera immaginaria del cui contenuto e del cui valore nulla sappiamo. La pista da seguire è quella della vicinanza con Mme de Villeparisis giacché da un'annotazione dello pseudo *Journal* dei Goncourt apprenderemo che Mme de Beausergent frequentava il salotto Verdurin ed è sorella della marchesa, memorialista essa stessa di memorie che resteranno inedite, come di Mme de Boigne fino ai tempi di Proust. Particolari sull'attività della marchesa si apprenderanno nel salotto parigino della signora quando il protagonista vi verrà introdotto nel *Côté de Guermantes*.

La scena si apre con la valutazione della reale posizione sociale della marchesa non tanto lontana dalla prima idea che il ragazzo se ne era fatta: «Comme j'avais supposé avant de faire la connaissance de Mme de Villeparisis à Balbec, il y avait une grande différence entre le milieu où elle vivait et celui de Mme de Guermantes». Inizia poi un ritratto, alla maniera sansimoniana, in cui il personaggio trascende l'individuo per divenire una categoria:

Mme de Villeparisis était une de ses femmes qui, nées dans une maison glorieuse, entrée par leur mariage dans une autre qui ne l'était pas moins, ne jouissaient pas cependant d'une grande situation mondaine, et, en dehors de quelques duchesses qui sont leurs nièces ou leurs belles-sœurs, et même d'une ou deux têtes couronnées, vieilles relations de famille, n'ont dans leur salon qu'un public de troisième ordre, bourgeoisie, noblesse de province ou tarée, dont la présence a depuis longtemps éloigné les gens élégants et snobs qui ne sont pas obligés d'y venir par devoir de parenté ou d'intimité trop ancienne (II, 183-184).

Come si noterà, la situazione mondana di Mme de Villeparisis è identica a quella descritta nell'articolo chiamato *Journées de lecture* per Mme de Boigne, o meglio, identica al salotto defilato del Faubourg Saint-Germain che Proust aveva descritto nella versione integrale, poi troncata. Quale possa essere la ragione del declassamento della gran dama è quanto, nel romanzo, fa l'oggetto di varie ipotesi. Ipotesi che ci riconducono alla vita di Mme de Boigne: il legame segreto con l'ambasciatore Norpois (si legga Pasquier) o più probabilmente una «mauvaise langue» che le ha attirato inimicizie, e Mme de Boigne era nota per le sue risposte sferzanti poco tollerate nei salotti⁵. Ma la vera ragione è il suo tipo di intelligenza più da scrittore di secondo piano che di dama salottiera, e si conclude proprio come si diceva nell'articolo del 1907: «pour donner dans un livre, ou dans une causerie qui en diffère peu, l'impression achevée de la frivolité, il faut une dose de sérieux dont une personne purement frivole serait incapable» (II, 186). È chiaro che le memorie di Mme de Villeparisis diventano il pretesto per una riflessione che investe ogni piano della letteratura. Si passa infatti dal ritratto vero e proprio ad un'affermazione di tono più generale.

Dans certains Mémoires écrits par une femme et considérés comme un chef-d'oeuvre, telle phrase qu'on cite comme un modèle de grâce légère m'a toujours fait supposer que pour arriver à une telle légèreté l'auteur avait dû posséder autrefois une science un peu lourde, une culture rébarbative, et que, jeune fille, elle semblait probablement à ses amis un insupportable bas-bleu (II, 186).

La supposizione proustiana si attaglia perfettamente al personaggio di Mme de Boigne giacché gli unici due romanzi scritti dalla contessa vennero pubblicati solo dopo la sua morte a cura di Mme Lenormant, nipote di Mme Récamier, che seguì le sue disposizioni testamentarie. Consigliata dall'amico Pasquier, la contessa ne aveva interrotto la pubblicazione in vita non volendo prestare il fianco alle critiche del nobile Faubourg offrendo il destro alle critiche dei nemici⁶. I due romanzi, *La maréchale d'Aubemer*, e *Une passion dans le grand monde*, largamente autobiografici, furono giudicati severamente da Mérimé per la forma sorpassata e polverosa nonostante l'interesse per l'indagine psicologica. Giudizio negativo fu espresso anche dal Sainte-Beuve: «Cette publication a été, selon moi, une faute, car elle n'est propre qu'à donner une idée très peu juste de la femme si distinguée dont l'excellence n'était pas en ce genre de littérature»⁷. Non sappiamo se Proust conoscesse il giudizio di Mérimé benché frequentasse il salotto della principessa Matilde dove ancora tali aneddoti circolavano; è poco probabile che avesse letto i due romanzi epistolari di Mme de Boigne ma certo conosceva bene lo scritto

5. Si veda la recente biografia di Fr. Wagener, *La comtesse de Boigne*, Paris, Flammarion, 1997, p. 417.

6. *Récits d'une tante*, préface par J. Nicollaud, Paris, Plon, 1907-1908, 4 voll.

7. Sainte-Beuve, *Nouveaux lundis*, Paris, Michel Lévy Frères, 1868, t. X, p. 456.

del Sainte-Beuve che aveva chiamato in causa a questo proposito nell'articolo del 1907. Riprendendo nel romanzo i concetti espressi tanti anni prima, precisa il dissidio inevitabile fra letteratura e vita, fra letteratura, ancorché frivola, e conversazione: «entre certaines qualités littéraires et l'insuccès mondain la connexité est si nécessaire, qu'un lisant aujourd'hui les Mémoires de Mme de Villeparisis, telle épithète juste, telles méthaphores qui se suivent, suffiront au lecteur pour qu'à leur aide il reconstitue le salut profond, mais glacial, que devait adresser à la marquise, dans l'escalier d'une ambassade, telle snob comme Mme Leroi» (II, 186). Ed aggiungeva con un tocco di ironica leggerezza: «Dieu qui veut qu'il y ait quelques livres bien écrits souffle pour cela ces dédain dans le coeur des Mme Lerois, car il sait que si elles invitaient à dîner les Mme de Villeparisis, celles-ci laisseraient immédiatement leur écritoire et feraient atteler pour huit heures» (II, 195).

Vi è un tratto tuttavia che Mme de Boigne non presta alla Mme de Villeparisis del romanzo; esso proviene da altri territori. Si tratta del suo talento di pittrice, qualità che le proviene da Mme Lemaire, l'acquarellista che aveva decorato la preziosa prima edizione dei *Plaisirs et les jours*. Quando il protagonista entra per la prima volta nel salotto della marchesa la trova infatti intenta a dipingere una natura morta ispirandosi ai fiori che la circondano e provengono dalla sua proprietà di campagna. Con semplicità Mme de Villeparisis accoglie gli ospiti senza togliersi il grembiule da lavoro ed illustra ai nuovi venuti, in particolare al timido storico della Fronda, il ritratto della duchessa di Montmorency, sua antenata, di cui il Louvre possiede una copia. Il lettore può non avere familiarità con lo storico personaggio, ma i lettori di Saint-Simon sanno che si tratta di Marie-Félicie Orsini, detta des Ursins (1601-1666) moglie di Henri II, duca di Montmorency, decapitato a Tolosa nel 1632. Dopo la condanna del marito si ritirò nel convento delle Visitandine da lei fondato a Moulins, prese i voti, ne diventò superiora e morì in odore di santità. Una variante del manoscritto proustiano, poi non ripresa, precisava che era stata badessa in un celebre convento dell'Est. Saint-Simon la cita a proposito del duca di Bracciano, Flavio Orsini, principe del soglio e grande di Spagna, di cui era zia. Che la pagina proustiana si muova in ambito sansimoniano ci viene dimostrato dal successivo aneddoto che riferisce la conversazione fra la marchesa e i suoi ospiti. A proposito dei rigidi regolamenti delle abbazie seicentesche Mme de Villeparisis informa:

Ce qui est assez amusant [...] c'est que dans ces chapitres où nos grandes-tantes étaient souvent abesses, les filles du Roi de France n'eussent pas été admises. C'étaient des chapitres très fermés. – Pas admises, les filles du Roi, pourquoi cela? Demanda Bloch stupéfait. Mais parce que la Maison de France n'avait pas assez de quartiers depuis qu'elle s'était mésalliée.

La stupefazione di Bloch è al colmo. Come può la casa di Francia essere «mésalliée»? E divertita Mme de Villeparisis spiega: «Mais en s'alliant aux Médicis, répondit Mme de Villeparisis du ton le plus naturel» (II, 487). La

naturalità con cui viene data la risposta non è studiata, le grandi famiglie principesche hanno sempre mal sopportato le due Medici divenute regine di Francia. Per Mme de Villeparisis anche la storia è un ricordo di famiglia. L'aneddoto proustiano riflette sia il carattere della marchesa sia il personaggio che lo ha largamente ispirato, la contessa di Boigne, la quale secondo una celebre frase di Mme Récamier, riconosceva unicamente due casate al mondo, quella dei d'Osmond e Dio. Non ci stupiamo affatto infine che la pagina proustiana si muova in ambito sansimoniano che aveva tuonato contro ogni decadenza della nobiltà. Del resto un'annotazione dell'articolo su Mme de Boigne, poi non pubblicata dal «Figaro», lo chiamava direttamente in causa: «En France [...] il n'y a pas une femme à la mode que l'on n'ait entendu dire qu'elle n'avait pas trouvé dix personnes à saluer aux Tuileries comme si s'était l'Elysée. Et déjà Versailles semblait bien 'mêlé' à Saint-Simon». La frizione fra il potere politico e le famiglie di antica nobiltà è subito esemplificato da un altro aneddoto raccontato nel romanzo da Mme de Villeparisis con qualche variante rispetto al testo che già figurava nell'articolo su Mme de Boigne. Vi si parla infatti del nonno della marchesa che rifiuta di invitare nella sua casa il ministro Decaze come, nel triste salotto descritto nell'articolo, la vecchia nobildonna scrittrice di memorie raccontava del proprio padre con la sola differenza che si trattava di Carlo X e del ministro Villèle. Cosciché lo scarto di una generazione rende più credibile un giovane Proust che ascolta Mme de Villeparisis contemporanea della nonna che dovrebbe avere la stessa età di Mme de Boigne. Il medesimo aneddoto figurava ancora in un primo frammento del *Cahier* 39 ove il salotto di Mme de Villeparisis è ornato di ritratti che sono i nobili personaggi contemporanei di Mme de Boigne ed affollano le sue memorie (si veda l'ed. Tadié della *Recherche* per l'*Esquisse* XXI, II, 1174). Quel che mancava nell'articolo del 1907 ed è appena accennato nell'abbozzo della *Esquisse*, è il criterio che guida Mme de Villeparisis o Mme de Boigne nel giudicare le opere d'arte e su cui nel romanzo si insiste a più riprese.

Già nel primo incontro di Balbec il ragazzo aveva confessato all'amica della nonna tutta la sua ammirazione per Balzac, Chateaubriand, Victor Hugo. La marchesa ride di lui e «racontait sur eux des traits piquants comme elle venait de faire sur des grands seigneurs ou des hommes politiques, et jugeait sévèrement ces écrivains, précisément parce qu'ils avaient manqué de cette modestie, de cet effacement de soi, de cet art sobre qui se contente d'un seul trait juste [...] qu'atteint la vraie valeur» (I, 710). Sono le qualità di tatto e moderazione che formano il vero gentiluomo e Mme de Villeparisis preferisce uomini quali Molé, Fontanes, Pasquier o Daru. Noteremo che ai grandi nomi ammirati da Proust, la marchesa, che li ha conosciuti nel salotto del padre, preferisce modestissimi scrittori fra cui non manchiamo di notare il nome del maresciallo Pasquier il che ci rimanda a Mme de Boigne. Di Stendhal, che il ragazzo ammira, la marchesa dirà: «Mon père qui le voyait chez Mérimée – un homme de talent, au moins, celui-là – m'a sou-

vent dit que Beyle (c'était son nom) était d'une vulgarité affreuse, mais spirituel dans un dîner» (I, 710). Il giudizio espresso dalla marchesa riflette quello di Sainte-Beuve che Proust aveva criticato lungamente nel progettato studio sul suo metodo (si confronti *Contre Sainte-Beuve*, cit. p. 223). Del resto la marchesa ritiene il suo metro di giudizio migliore di quello delle giovani generazioni incapaci di giudicare correttamente questi scrittori perché non li hanno conosciuti; «comme disait Sainte-Beuve qui avait bien de l'esprit, il faut croire sur eux ceux qui les ont vus de près et on pu juger plus exactement de ce qu'ils valent» (I, 711). Il ragazzo tace e l'autore, per il momento, non commenta. Riguardo a Chateaubriand, continua la marchesa, suo padre, Monsieur de Bouillon, si divertiva a sbalordire i suoi ospiti invitandoli ad accompagnare il grande uomo sulla terrazza nelle serate di luna. Al ritorno domandava all'ospite di turno se il poeta non gli avesse parlato del chiaro di luna e citava un passo preciso. L'ospite immaginava che suo padre fosse dotato di capacità divinatorie mentre, più semplicemente, egli era sicuro che il grande uomo avesse fatto prova della sua eloquenza servendogli sempre lo stesso «pezzo» (I, 721-723). La vanità dell'uomo, le sue vanterie, come quando pretende di aver gettato in faccia al Re le sue dimissioni o di aver pronosticato l'elezione del papa, sono giudizi che si muovono nello stesso spirito delle pagine che a Chateaubriand ha dedicato Mme de Boigne. Ma quest'ultima era stata più severa. Ne parla a proposito degli uomini odiati da Napoleone, quelli che l'imperatore definiva «idéalistes»: Fra questi annoverava Chateaubriand. Aveva torto, commenta seccamente la contessa: «Monsieur de Chateaubriand n'a aucune faiblesse pour le genre humain; il ne s'est jamais occupé que de lui-même et de se faire un piédestal d'où il puisse dominer son siècle. Cette place était difficile à prendre à côté de Napoléon, mais il y a incessamment travaillé» (I, 719). Un episodio in cui il poeta assume un ruolo del tutto negativo è il frammento aggiunto alle memorie e dedicato a *Expédition de Madame la duchesse de Berry en 1832*; qui l'uomo assume le vesti di persona irragionevole ed esaltata. Maria Carolina dei Borboni di Sicilia, vedova del duca di Berry, aveva tentato la sollevazione della Vandea contro gli Orléans. Chateaubriand aveva appoggiato il tentativo legittimista pur non condividendo l'idea di una rivoluzione in armi. Dopo l'arresto della duchessa, scrive un inno in sua difesa alla cui lettura, in casa di Mme Récamier, la contessa di Boigne assiste come persona legata agli Orléans: «Après une hymne très éloquente aux vertus maternelles de l'intrepide Marie-Caroline, lue avec émotion, il arriva à quelques phrases admirablement bien écrites sur madame la Dauphine: sa voix s'entrecoupa et son visage s'inonda de larmes». Mme de Boigne stenta a credere ai suoi occhi: si ricorda bene di aver sentito definire i due illustri personaggi in una conversazione privata dello stesso Chateaubriand una come «mangeuse de reliques» e l'altra «danseuse de corde». Ma commenta: «Cependant, monsieur de Chateaubriand était sincère en ce moment aussi bien que dans l'autre; mais il possède cette mobilité d'impression dont il est convenu en ce

siècle que se fabrique le génie» (II, 301). Mme de Boigne parla come la marchesa di Villeparisis.

La diversa concezione della letteratura che oppone Mme de Villeparisis-Boigne all'ideale del protagonista permette di introdurre nel *Contre Sainte-Beuve* la meditazione estetica che aveva animato le pagine del romanzo. Sono in campo due diverse concezioni che sembrano riaprire la diatriba fra romanticismo e classicismo: da un lato una letteratura «rivoluzionaria», insofferente di regole, e, nel caso di Victor Hugo, pericolosamente vicina ad idee socialiste ove il genio rasenta, e a volte propugna, la sregolatazza, dall'altra, un elogio della misura spesso vicino all'*aurea mediocritas* che accorda la supremazia all'intelligenza intesa come talento. Vi si nota ancora l'idea di una letteratura malsana, malata, il romanticismo, e una letteratura sana, il classicismo, che rifugge dall'analisi di stati d'animo inquietanti o torbidi. È questa l'influenza che la nonna teme per il nipote già fin troppo incline al «nervosismo». Il rappresentante più autorevole di questo ideale di moderazione era stato, agli occhi di Proust, il Sainte-Beuve, uomo di gusto e di immensa erudizione che aveva sprecato tesori di cultura e di intelligenza per indietreggiare timidamente di fronte a quanto poteva, sia pur vagamente, sembrare un eccesso, ciò che Mme de Villeparisis chiama «esagerazione». Come il Sainte-Beuve, come Mme de Boigne, la marchesa di Villeparisis non «esagera» mai, attraverso il suo comportamento misto di orgoglio dinastico, di modestia e di timidezza, preferisce sempre e comunque una letteratura della socievolezza, in armonia con la società, una società di eletti, s'intende. Si tratta di una letteratura socievole fors'anche mondana, e certo non in contrasto con i poteri costituiti, una letteratura che coincide con la conversazione salottiera, con l'eleganza, l'acutezza e la piacevolezza di una conversazione fra persone di buon gusto, arte eminentemente francese.

Se la Letteratura fosse questo, non varrebbe la pena di sprecare la propria vita per lei, pensava Proust. Per lui il problema si sposta dal parametro classico-romantico, binomio che non ha molto senso giacché, come sappiamo, i romantici di oggi saranno i classici di domani, a quello che divide Letteratura e Sottolletteratura per giungere alla distinzione che più particolarmente preme a Proust della distanza che separa Creazione e Conversazione. In questo passo, più che altrove, Mme de Villeparisis si fa portavoce delle idee e del metodo critico del Sainte-Beuve ma anche delle concezioni che si affrontavano nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e nel primo ventennio del Novecento. Abbiamo modo di vederlo nel contrappunto che si istaura con la figura del di lei bisnipote, il miglior amico del protagonista, Robert de Saint-Loup, un aspetto non troppo elucidato dalla critica proustiana.

A Balbec la marchesa attende la visita del nipote, militare di carriera, e ne ha vantato la grande intelligenza. La sua prima apparizione all'albergo, mentre l'agile elegante figura si staglia contro l'azzurro del mare, ne fa un essere mitologico. Il protagonista, ammirato, spera di diventare suo amico:

Quelle déception j'éprouvais, les jours suivants, quand chaque fois que je le rencontrais dehors ou dans l'hôtel – le col haut, équilibrant perpétuellement les mouvements de ses membres autour de son monocle fugitif et dansant qui semblait leur centre de gravité – je pus me rendre compte qu'il ne cherchait pas à se rapprocher de nous et vis qu'il ne nous saluait pas, quoiqu'il ne pût ignorer que nous étions les amis de sa tante (I, 729).

Forse esiste, pensa il ragazzo, un codice segreto nella vita dei grandi aristocratici che permette a delle signore come Mme de Villeparisis o ad alti diplomatici come Norpois, di derogare in favore di borghesi che vengono allora trattati con amabilità, di derogare all'alterigia che, al contrario, deve essere impietosamente praticata dai giovani marchesi. Finalmente il rito del saluto si compirà e sarà dei più sconcertanti:

Il sembla ne pas entendre qu'on lui nommait quelqu'un, aucun muscle de son visage ne bougea; ses yeux où ne brilla pas la plus faible lueur de sympathie humaine, montrèrent seulement dans l'insensibilité, dans l' inanité du regard, une exagération à défaut de laquelle rien ne les eût différenciés de miroirs sans vie.

È il saluto che non «riconosce» di cui ha dovuto certo soffrire Mme de Boigne e di cui la stessa Mme de Villeparisis aveva patito da parte di Mme Lerois⁸. Poi la statua si anima con un movimento da automa:

fixant sur moi ces yeux durs comme s'il eût voulu se reinseigner sur moi, avant de me rendre mon salut, par un brusque déclanchement qui sembla plutôt dû à un réflexe musculaire qu'à un acte de volonté, mettant entre lui et moi le plus grand intervalle possible, allongea le bras dans toute sa longueur, et me tendit la main, à distance (I, 730).

Tanto che ricevendo l'indomani un suo biglietto, in cui si esternano dichiarazioni di amicizia e si parla di letteratura, il ragazzo ha creduto, in un primo momento, trattarsi di un invito a duello. In seguito l'aristocratico giovanotto si trasformerà nel più premuroso degli amici e ben presto, Marcel scoprirà che, disprezzando la sua casta, pur conservandone per atavismo le forme esteriori, si interessa solo alle cose dello spirito e la sua curiosità si rivolge unicamente a «ces manifestations modernistes de la littérature et de l'art qui semblaient si ridicules à sa tante», e, imbevuto di idee socialiste, che la zia chiama «déclamations», passa il suo tempo a studiare Nietzsche e Proudhon (I, 732). Potremmo pensare che il giovane Marcel sia lieto di questi interessi ma non è così.

8. Nel brano tagliato dal «Figaro», e riportato dall'edizione Clarac, p. 927, Proust scriveva: «Lisez dans les *Lundis* de Sainte-Beuve la vraiment belle lettre qu'elle lui écrivit après la mort du duc Pasquier. Son tour est si remarquable que tout esprit habitué à voir dans les choses le signe d'autres choses qui semblent d'un ordre tout différent, se représentera aussitôt la dame capable d'écrire une pareille lettre [...] légèrement «dropée» à la sortie d'une matinée». Proust si riferisce all'articolo ora raccolto in *Nouveaux Lundis*.

L'espressione delle tendenze che il narratore definisce «astratte», lo annoiano un po', esse sono troppo lontane dalle sue abituali preoccupazioni. Il lettore sa già che Marcel ama la poesia e ritiene sommo ideale Bergotte, ma conosce meno di quali abituali occupazioni si tratti. Qui il discorso si precisa:

Je peux dire que, quand je sus bien qui avait été son père, les jours où je venais de lire des Mémoires tout nourris d'anecdotes sur ce fameux comte de Marsantes en qui se résume l'élégance si spéciale d'une époque déjà lointaine, l'esprit rempli de rêveries, désireux d'avoir des précisions sur la vie qu'avait menée M. de Marsantes, j'enrageais que Robert de Saint-Loup au lieu de se contenter d'être le fils de son père, au lieu d'être capable de me guider dans le roman démodé qu'avait été l'existence de celui-ci, se fût élevé jusqu'à l'amour de Nietzsche et de Proudhon (I, 734).

Proust gli rimprovera di esser diventato un «intellettuale». Il termine, di recente conio, figurava nel manifesto firmato nell'autunno del 1898 da un centinaio di scienziati, professori, scrittori che protestavano contro le persecuzioni messe a segno contro il colonnello Picquart, fervente partigiano del processo di revisione in favore di Alfred Dreyfus. Fra questi lo stesso Proust. Egli che è dunque «un intellettuale», non esita a condannare come noioso il giovane aristocratico. L'aspetto della condanna è duplice. Da un lato vi è la delusione per un Robert non abbastanza esemplare di quella razza a parte che nell'immaginario adolescenziale del personaggio si incarna nella famiglia Guermantes; dall'altro una frivolezza che Marcel eredita dal nonno e che lo rende attento ai pettegolezzi mondani. L'ignoranza di Robert riguardo alla vita del padre, gli fa mancare un'informazione di prima mano sulla sua personale concezione di *viris illustribus*. Ma vi è in questo un motivo più profondo. Ha detto che la vita di M. de Marsantes è un romanzo «démodé» appartenente ad un'epoca già lontana nel tempo. Usi, costumi, tradizioni dell'alta aristocrazia, quali il funzionamento che regola ascensioni e decadenze di una famiglia, sono il succo vitale della sua personale visione del mondo che innalza il rituale formale ed apparentemente effimero, a sostanza rivelatrice del funzionamento della società in una sorta di etnologia cittadina. In ogni cosa «la forme emporte le fond» aveva scritto il Saint-Simon e Proust, suo ammiratore, non l'aveva dimenticato. In questo senso le memorie della contessa di Boigne, la frequentazione di tanti nobili che lo hanno fatto a lungo considerare uno snob (e dietro Saint-Loup si cela, come sappiamo, l'amico Bertrand de Salignac-Fénelon) diventano un insegnamento prezioso. Nel romanzo l'amicizia fra il giovane borghese, amante della poesia, e l'aristocratico rampollo che disprezza la sua casta, non si salderà senza un qualche dissidio. Saint-Loup non capisce come l'amico possa interessarsi di cose tanto frivole quali la situazionemondana del padre, l'altro lo giudica troppo «intellettuale», che nel contesto, assume la valenza di fazioso. Quel che più ci interessa in questo momento è notare come già si profili nel giudizio del Narratore la condanna di ogni letteratura intellettualistica confinante con la letteratura a tesi aborrita da Proust. Non manca un espresso accenno

all'equilibrio che dovrebbe collegare ogni novatore alla migliore tradizione anteriore quando a segnalare il disprezzo di Robert per la frivola vita del padre si paragona Saint-Loup a quegli ipotetici rampolli di Boildieu o di Labiche che amassero unicamente la letteratura «la plus symboliste» e la musica «la plus compliquée (I, 733).

Più tardi, a Parigi, Marcel avrà modo di frequentare un altro nipote di Mme de Villeparisis, quel barone di Charlus la cui sfuggente personalità ha iniziato a districare a Balbec. Costui è sicuramente infatuato del proprio gran nome pur essendo persona molto colta e di gusto. Charlus conosce perfettamente la mappa delle grandi famiglie ed a lui il giovanotto si rivolge quando vuol capire chi siano esattamente i Villeparisis. La risposta del barone è imbarazzata, confessa che è come se gli chiedessero cos'è il nulla: sua zia che si può permettere tutto ha voluto sposare in seconde nozze un certo Monsieur Thirion gettando nel fango il più gran nome di Francia. Questi Thirion hanno poi pensato di prendere il nome di aristocratici estinti. – Non sappiamo se abbiano esitato fra La Tour d'Auvergne, Toulouse o Montmorency – continua il barone con evidente ironia. Alla fine hanno scelto Villeparisis, famiglia estinta dal 1702. Quando la zia glielo ha comunicato, il barone pensava si riferisse al villaggio vicino a Parigi dove gli antenati di Monsieur Thirion possedevano uno studio di avvocato o una bottega di barbiere, precisa, mostrando di confondere, dall'alto della sua nobiltà, nello stesso disprezzo una professione borghese o un umile mestiere (si confronti II, 294). Un lontano, ed unico studio, a nostra conoscenza, che si occupava dei possibili rapporti fra Proust e l'opera della Boigne⁹ faceva notare come il nome di Villeparisis risulti essere spurio come quello del suo antecedente letterario. Ma esattamente come il discorso di Charlus, le fonti e le influenze proustiane sono più complesse.

Sarà appena il caso di ricordare che una famiglia Villeparisis non è mai esistita anche se Villeparisis è effettivamente una località nei pressi di Parigi e semmai questo nome ci conduce a Balzac che qui conobbe Mme de Berny. Dobbiamo poi considerare la presenza del ritratto del Saint-Simon esibito dalla marchesa e gli ulteriori particolari raccontati da Charlus. Nella sua mania di legittimazione, la zia ha fatto incetta di ritratti di antenati, reali o presunti, dei Villeparisis tanto che i mercanti gliene procurano di falsi per accontentarla ed infine espone con orgoglio il ritratto del memorialista col pretesto delle nozze fra la nipote del Saint-Simon con un Villeparisis, benché il memorialista abbia ben altri meriti che non quello di essersi imparentato con tale famiglia, ha concluso con sarcasmo Charlus. Come sempre anche Proust si diverte, si diverte ad intrecciare i suoi fili. Il ritratto del memorialista che fa bella mostra di sé nel suo salotto è certamente un emblema della difesa dei valori aristocratici ad oltranza ma la storia del matrimonio diventa

9. B.G. Rogers, *Proust and the «Mémoires» of the comtesse de Boigne*, «English Studies in Africa», 1975.

credibile se pensiamo che l'unica erede del duca, la nipote Mme de Valentinis, aveva sposato nel 1749 il secondogenito dei Grimaldi di Monaco, un principato dal quale si poteva facilmente «cracher dehors» i confini, secondo la pittoresca e poco riverente immagine del memorialista. Per quanto poi abbia dell'incredibile, il gioco proustiano del riferimento al Saint-Simon è perfettamente legittimo se pensiamo che i *Mémoires* riferiscono una divertente scenetta che coinvolge una zia e poco scrupolosi pittori.

Si tratta di Mme de Brissac. Il duca Claude, padre del memorialista, aveva avuto dal primo matrimonio un'unica figlia che lascerà poi tutte le sue sostanze al nipote. Questa figlia aveva sposato il duca di Brissac che l'aveva condotta, giovane sposa, nel castello abitato dalla zia, la marescialla di La Meilleraye. L'episodio è raccontato dal memorialista come una sorta di «lessico familiare». La giovane donna è bella e spiritosa; vedendo la zia che le mostra con orgoglio i ritratti degli antenati le assicura che uno di loro ha l'aria di un principe italiano. La zia abbozza all'amo. Si convince che deve essere così e fa aggiungere al quadro un cappello che lo dimostri; inalbererà poi il cappello su tutte le sue carrozze con lo stemma dei Brissac. Questo cappello è rimasto ai Brissac che ne ridevano come del «bonnet de ma tante». A loro imitazione, conclude il Saint-Simon, hanno inaugurato il cappello principesco anche i Luxembourg e la famiglia dei La Trémoille «avec autant de raisons les uns que les autres» (*Mémoires*, ed. a cura di Gonzague Truc, I, pp. 79-80). La mania dell'accaparramento di quadri falsi dimostrata da Mme de Villeparisis non deriva unicamente dall'orgoglio nobiliare di Mme de Boigne, nata d'Osmond, ma dalla marescialla sansimoniana del secolo precedente a sottolineare il persistere delle manie aristocratiche pur nel cambiamento di epoche e regimi politici. Proust si diverte, come l'illustre memorialista, a constatare le false chimere che seducono gli uomini. Miraggi e chimere che continuano ad affascinare il giovane Marcel nel *Côté des Guermantes*, quasi indispettito dalle rivelazioni di Monsieur de Charlus:

Mme de Villeparisis n'étant que Mme Thirion acheva la chute qu'elle avait commencée dans mon esprit quand j'avais vu la composition mêlé de son salon. Je trouvais injuste qu'une femme dont même le titre et le nom étaient presque tout récents, pût faire illusion aux contemporains et dût faire illusion à la postérité grâce à des amitiés royales (II, 294).

Il motivo delle false prospettive create dalla memorialistica nei posteri è lo stesso che Proust aveva sviluppato nell'articolo su Mme de Boigne. Per il momento l'incontro con Monsieur de Charlus lo indirizzerà verso la scoperta del mondo di Sodoma, ma la misteriosa signora, amica d'infanzia della nonna, continuerà a stupire Marcel finché, dopo la sua morte, valuterà esattamente la sua situazione mondana. Molti anni sono passati, Marcel e Charlus si ritrovano nel salotto dei Verdurin. Charlus ricorda il loro incontro in casa di Mme de Villeparisis e le prime offerte di amicizia e protezione che Marcel ha negletto. Per evitare un argomento che rischia di diventare imba-

razzante, Marcel, che ha saputo della morte di Mme de Villeparisis, presenta le sue condoglianze al barone. Trova poi il coraggio di chiedere il motivo di un ostracismo nei confronti della marchesa da parte dei salotti più in vista della capitale. Charlus sembra ignorare la cosa e il Narratore commenta:

Je compris alors que la situation de Mme de Villeparisis, si elle devait plus tard paraître grande à la postérité, et même du vivant de la marquise à l'ignorante roture, n'avait pas paru moins grande tout à fait à l'autre extrémité du monde, à celle qui touchait Mme de Villeparisis, aux Guermantes (II, 293).

I Guermantes vedono in lei soltanto la grandezza della casata e Charlus ricorda che sua zia era nipote della celebre duchessa***, la persona più celebre dell'aristocrazia. Il rimpianto di Marcel si fa acuto, avrebbe tanto voluto conoscere le storie al riguardo della duchessa e si rende conto che «Mme de Villeparisis, la bonne Mme de Villeparisis, aux joues qui me représentaient des joues bourgeoises, Mme de Villeparisis qui m'envoyait tant de cadeaux et que j'aurais si facilement pu voir tous les jours, Mme de Villeparisis était sa nièce, élevée par elle, chez elle» (II, 294).

Se questo episodio *post mortem* ci illumina sulla sua reale situazione mondana e sugli errori di prospettiva del giovane Marcel che, nella sua ignoranza di borghese, non sa valutare le posizioni del variegato scacchiere dell'aristocrazia, ci informa, sempre per bocca di Charlus, che la marchesa aveva due sorelle e si ricrea così la triade formata dalle vetuste signore del Faubourg Saint-Germain nell'articolo dedicato a Mme de Boigne. Le due sorelle non vengono nominate nel romanzo ma una variante del manoscritto, poi abolita, era più esplicita:

Mais qui donc? He' bien Célia, la cadette, qui est morte l'année dernière, la princesse d'Hanovre – (c'était celle que j'avais tant désiré connaître, je n'avais eu l'idée de personne qui pût me la présenter et elle déjeunait tous les jours chez Mme de Villeparisis). – L'autre est morte il y a très longtemps, elle était Mme de Hazefeld. Elle avait été très connue du nom de son premier mari sous lequel elle a laissé de bien jolis *Mémoires*. C'était la plus remarquable des trois soeurs, ma propre tante, Mme de Beusergent. Elle a laissé toute sa fortune à mon frère Basin qui était son neveu préféré (si veda *La Prisonnière*, ed. Jean-Yves Tadié, III, p. 1780).

L'autore commentava che il nipote preferito di Mme de Beusergent, quello che la nonna gli presentava come modello dalla lettura delle sue memorie, altri non era che Basin de Guermantes, quello stesso che, in carne ed ossa la nonna aveva trovato «tanto comune». Come sappiamo dall'episodio di Balbec, altra ironia, la nonna aveva nascosto alla vista di Mme de Villeparisis, giudicata incapace di comprenderle, le memorie della propria sorella!

Le tre sorelle, la principessa di Hanovre (che si suppone essere la consorte del futuro Giorgio V d'Inghilterra), Mme de Hazefeld (si veda Beusergent) e Mme de Villeparisis ricompariranno nel *pastiche* del *Journal* dei Goncourt nel *Temps retrouvé* (III, 715-716), riallacciando il discorso con la

variante soppressa della *P risonnière*.

Il passo che ci interessa riguarda una magnifica collana di perle nere che la padrona di casa porta al collo. Le perle si sono annerite durante un incendio scoppiato in una casa dei Verdurin. Veniamo informati che esse appartenevano a Mme de La Fayette da un cui discendente la signora le aveva acquistate. Swann stupisce l'uditorio dicendo di aver visto il loro ritratto autentico:

Parfaitement, leur portrait, insiste Swann [...] leur portrait authentique, dans la collection du duc de Guermantes. Une collection héritée par le célèbre duc qui était son neveu préféré, de Mme de Beausergent, sa tante, de Mme de Beausergent depuis Mme de Hatzfeld, la soeur de la marquise de Villeparisis et de la princesse de Hanovre, où mon frère et moi l'avons tant aimé autrefois sous les traits du charmant bambin appelé Basin, qui est bien en effet le prénom du duc (III, 715-716).

Fra le tante considerazioni, di cui la principale è il valore da attribuire alla letteratura, il commento del Narratore al testo del *Journal* ci spiega il motivo della soppressione delle righe relative al passo delle tre sorelle nella *Prisonnière* e della sua inserzione a questo punto della vicenda. Infatti Marcel può stupirsi sconcertato:

Ces êtres-là, je les avais connus dans la vie quotidienne, j'avais souvent diné avec eux, c'étaient les Verdurin, c'était le duc de Guermantes, c'étaient les Cottard, chacun d'eux m'avait paru aussi commun qu'à ma grand'mère ce Basin dont elle ne se doutait guère qu'il était le neveu chéri, le jeune héros délicieux, de Mme de Beausergent, chacun d'eux m'avait semblé insipide: je me rappelais les vulgarités sans nombre dont chacun d'eux était composé ... Et que cela fasse un astre dans la nuit! (III, 718-719).

Il verso di Hugo si attaglia perfettamente (nonostante la leggera variante di «nuit» in luogo di «cieux») al contesto del dubbio che si insinua nella mente di colui che ha appena letto il passo del diario dei Goncourt. Come Hugo dubita che la terra travagliata da innumerevoli mali possa costituire un astro celeste (da cui il punto interrogativo del titolo del poema) così Marcel dubita che la società in cui si è mosso possa esser stata circondata dallo splendore che appare nelle pagine del libro. E tuttavia il prestigio della letteratura è tale che vorrebbe poter tornare indietro, rivedere i personaggi banali che ha conosciuto, riesaminare con occhi diversi l'intero clan Verdurin. Lui non ha mai visto un vezzo di perle intorno al collo della padrona di casa, non ha porto che orecchio distratto alle conversazioni che gli si svolgevano intorno giudicate banali o ridicole. È assolutamente incapace di «vedere» e di «ascoltare»: questo gli mostra la pagina dei Goncourt. Ma qualcosa lo consola. Se non ha visto ciò che ad altri sembrava splendido, se non ha ascoltato ciò che ad altri sembrava interessante e curioso, è perché, come un geometra, è attento a cogliere il «substratum linéaire» delle cose e degli uomini: li spoglia dell'accessorio per giungere all'essenziale. Non quel che vie-

ne detto gli sembra interessante ma «come» viene detto, e sotto gli orpelli e le finzioni è teso a radiografare ciò che sotto la superficie si cela. Ancor più lo muove il piacere di scoprire che cosa un essere abbia in comune con un altro essere, vicino o lontano nel tempo, lo interessa insomma scoprire «l'identité du salon Verdurin dans divers lieux et divers temps» (III, 718): Precisazione per noi capitale.

L'identità del salotto Verdurin in diversi luoghi e in tempi diversi, non si riferisce unicamente alla breve esistenza del Narratore con le metamorfosi che lo spazio di tempo di una generazione porta inevitabilmente al caleidoscopio sociale (l'esordiente Biche, o Tiche, pittore scandaloso e anticonformista divenuto il grande Elstir, Bloch, l'ebreo antisemita divenuto autore drammatico di successo, Verdurin critico e pittore divenuto inoffensivo marito della *patronne* e così di seguito). Attraverso il confronto con la generazione precedente, quella dei Goncourt, o ancora più indietro, con le memorie della contessa di Boigne, si può risalire alla metà dell'Ottocento o, addirittura, all'Ancien Régime e, con l'ausilio delle memorie del Saint-Simon, fino all'epoca di Luigi XIV, ove gli splendori e le miserie dell'universo concentrazionario di Versailles, gli offrono la mappa segreta degli intrighi, le divisioni, le maschere, i comportamenti atavici che reggono ogni clan e il cui senso profondo si rivela in quanto potrebbe apparire di più frivolo: le forme rituali dell'etichetta. Esse costituiscono il substrato permanente, ed inconscio, della psicologia collettiva. Il *Journal* dei Goncourt gli permette di confrontare le persone banali che ha conosciuto con l'immagine che la pagina letteraria ne rimanda, negli abbellimenti e i travisamenti della letteratura «artiste» quella stessa che Proust condannava il Barrès o in D'Annunzio, come possiamo leggere in una variante manoscritta del passo¹⁰.

Le memorie più «spontanee» ed ingenua di Mme de Boigne ed il genio anticonformista del terribile duca di Saint-Simon gli parlano di un'altra realtà quella che, più veritiera, non rifugge di fronte allo smascheramento della «bestia immonda» celata sotto la superficie dell'elegante rituale sociale. Il ritorno al passato mediante la memoria involontaria sarà il bene più prezioso da trasmettere nella futura opera d'arte: Ma un libro non è unicamente fatto di «gouttes de lumières». Ci sono altre verità, relative al funzionamento del corpo sociale che la Storia, specialmente quella incarnata nelle memorie private, ci trasmette. Se sul piano delle verità individuali il minuto sottratto al tempo, rivelato dall'improvviso risorgere dell'io antico in un'esperienza attuale, sarà la stella polare che guida la ricerca proustiana, sul piano delle verità sociali e collettive, sarà proprio l'identità del salotto Verdurin in luoghi e tempi diversi, a dargli la chiave per scoprire l'inesplicabile universo dei rapporti di società, e gli rivelerà il funzionamento profondo dei meccanismi che regolano i comportamenti dell'uomo civilizzato. In questa

10. «Barrès propose avec d'Annunzio qu'on fasse de la littérature peignant la France en beau. Quelle folie!», *Esquisse XXIX* in Tadié, ed. cit. della *Recherche*, IV, p. 845.

interpretazione dei segni che il corpo collettivo emette a distanza di secoli, ancora una volta ci si affida alla metafora capace di rivelare come, ad esempio, le forme maniacali della tante Léonie, piccola borghese di provincia, ripetano le forme del potere assolutistico del Luigi XIV versagliese (si confronti I, 118-119).

La zia Léonie, inconsapevole erede del dispotismo di ancien régime, era parsa ai primi lettori una «metafora» azzardata. Proust si era giustificato ribadendo e chiarendo il suo concetto. A Gonzague Astruc che si era meravigliato del paragone, giudicato oscuro, Proust rispondeva nel dicembre del 1913, poco dopo l'uscita del volume Grasset, in questi termini:

Je veux dire que ce qui est vraiment antique, ce qui est l'équivalent dans l'art moderne du jeune héros arrachant l'épine, ce n'est pas tel tableau académique qui singe l'antique mais une femme moderne de Dégas qui s'arrache un ongle ou une peau du pied. C'est de cette manière que me semble Louis quatorzième la vieille bourgeoise despotique dont chaque mot est un arrêt pour sa domestique (*Correspondance*, cit. t. XII, p. 390).

Il paragone tante Léonie-Luigi XIV è dunque la metafora necessaria che coinvolge la riflessione sull'opera d'arte moderna. Per creare ciò che può essere degno dell'antico, l'arte accademica, che scimmietta con nostalgia un passato immobile, si pone su una falsa pista; solo l'opera che sa cogliere nelle manifestazioni della vita contemporanea ciò che di comune esiste fra il mondo scomparso e il mondo d'oggi, potrà porsi sulla buona strada: quella che conduce all'essenza nascosta pur nel mutare dei tempi e delle forme. La zia Léonie è la vera erede di Luigi XIV. Per capire meglio il tenore della risposta proustiana dovremo citare la precisazione incastonata in un inciso parentetico nel passo di Combray:

– tandis que, quelque artiste qui, lisant les Mémoires du XVIIe siècle et désirant de se rapprocher du grand Roi, croit marcher dans cette voie [...] en entretenant une correspondance avec un des souverains actuels de l'Europe, tourne précisément le dos à ce qu'il a le tort de chercher sous des formes identiques et par conséquent mortes – une vieille femme de province voyait, sans avoir jamais pensé à Louis XIV, les occupations les plus insignifiantes de sa journée [...] prendre par leur singularité despotique un peu de l'intérêt de ce que Saint-Simon appelait la «mécanique» de la vie à Versailles [...] (I, 118).

Quello che l'artista trova nell'aristocrazia, e spera di trovare frequentando le altezze del proprio tempo, sono le forme ormai vuote di tradizioni desuete, mentre il dispotismo, come lo snobismo, riappaiono nella borghesia contemporanea con aspetti nuovi in classi diverse proprio quando meno ce lo aspetteremmo. Luigi XIV si reincarna nella piccola provinciale di Combray come lo spirito di Mme de Boigne sopravvive nel salotto di Mme de Villeparisis. Il nonno, ricco borghese, eredita lo spirito di casta che animava Louis de Rouvroy duc de Saint-Simon, autore degli straordinari *Mémoires*

che conosciamo¹¹. Oriane de Guermantes, animatrice del più raffinato ed esclusivo salotto del Faubourg Saint-Germain, ama la letteratura moderna e l'arredamento alla moda ma, benché il suo «pailleronisme» e il suo «goût pour Dumas fils» siano «réfléchis et voulus» (II, 496), e benché sia «malheureusement spirituelle et Parisienne», quando non vi è in lei «aucune affectation, aucune volonté, de fabriquer un langage, alors cette façon de prononcer était un vrai musée de l'histoire de France» (III, 35). Cosicché gli esseri mostruosi che il Narratore si propone di descrivere nel romanzo, si trascineranno dietro il peso di innumerevoli anni, non solo quelli accumulati nel corso di una vita ma tutti quelli di un passato antichissimo che Proust decifra, con estenuante lavoro di documentazione. Qui la memoria individuale si somma alla memoria collettiva per sconfiggere il Tempo.

Alessandra Pecchioli Temperani

11. Il motivo è accentuato nella conclusione del romanzo che riprende la scena iniziale in cui il nonno si estasia di fronte alle storielle raccontate da Swann in cui si cita anche il Saint-Simon. Si veda *Temps retrouvé* III, 962: «Comme Saint-Simon, mais en moins brillant, tout ce qui avait trait à la bourgeoisie de Combray et de Paris, mon grand-père ne le savait pas avec moins d'exactitude et ne le savourait pas avec moins de gourmandise». Per la dimensione che i *Mémoires* conferiscono ai personaggi proustiani, si veda un nostro articolo dei «Cahiers Saint-Simon», n. 8, 1980, *Saint-Simon ou la quatrième dimension: présence des «Mémoires» dans la «Recherche» proustienne*.